

STORIA DI UNA CERTA DONNA

di Don Andrea Valsecchi

Tornando al racconto di ciò che seguì al mio ritorno dalla Germania ecco un episodio.

In Albania, a Bilisthi c'era a servizio dei soldati ed ufficiali una certa Barracu Marisa impegnata a non lasciar mancare, ad un certo genere di casa, il personale femminile necessario.

A quanto mi si diceva da parte di qualche ufficiale, essa stava abbastanza al suo posto ed era di molto buon cuore perché spendeva molto per quei soldati che si trovavano in condizioni bisognose.

Quando giunsero i tedeschi, dopo l'8 settembre 1943, noi passammo giornate di trepidazione specie quando ci scappavano in montagna dei soldati meridionali che si lusingavano di poter in tal modo raggiungere i loro paesi già liberati dagli anglo americani.

Non si preoccupavano costoro dei guai che potevano venire a chi rimaneva.

Così nella notte dal 19 al 20 settembre 1943 fuggirono 40 soldati ed un ufficiale (pag. 79 parte I). I tedeschi non lesinavano a fucilare per tenerci sottomessi. Gravi rappresaglie eran già state fatte contro di noi, cosa sarebbe accaduto appena venuti a conoscenza di questa specie di fuga in massa?

Fu la Barracu ad accomodare il guaio.

Costei aveva cercato di ingraziarsi i tedeschi fin dal loro arrivo, con quell'arte che nessuno aveva bisogno di insegnarle. Venuta a conoscenza del fatto andò a dire a quelli che i nostri comandi nel trasmettere loro le cifre dei componenti i tre battaglioni del disciolto reggimento, avevano per una svista calcolati i componenti della compagnia comando reggimento presso



Ordinariato Militare d'Italia.

due battaglioni invece che presso uno solo.

Ciò dipese dal fatto che tali reparti erano separati tra loro senza potersi scambiare notizie. Pertanto occorre sottrarre dalla forza complessiva almeno un centinaio di uomini.

La frottola fu creduta e noi tirammo un bel sospiro di sollievo.

Costei, benché avesse avuto offerte lusinghiere dai tedeschi, non volle sapere di restare presso di loro quando tutti i nostri soldati furono inviati verso i campi di concentramento di Germania.

Fini per giungere in Italia ma rimase vincolata ai tedeschi che ne avevano favorito il rientro.

Dopo il mio ritorno, saputo che stava a Milano, per incarico di non pochi ufficiali andai a ringraziarla per quanto aveva fatto.

Ci risultò infatti che provvide a dare buone notizie alle famiglie sulla nostra salute.

La incontrai in una pensione nei pressi della Chiesa della Passione vicino al Conservatorio di Musica.

Mi chiese se io desideravo continuare nella mia missione di cappellano. Risposi di sì, ma a patto che non dovessi essere al servizio dei tedeschi che occupavano la città, anzi tutto il Settentrione. Perciò avrei gradito solo un ospedale oppure l'assistenza alle famiglie dei prigionieri e di questi medesimi mediante un apposito ufficio. Essa mi diede formale assicurazione che potevo fare il cappellano all'ospedale militare di Baggio, secondo i miei desideri. Mi pregò di trovarmi a Milano alcuni giorni dopo che mi avrebbe fatto fare delle conoscenze.

Mi condusse al comando tede-

sco di Milano in Piazza della Repubblica (allora Piazzale Fiume) all'albergo Touring (accesso da Via Tarchetti). Un tizio in borghese ben piantato che era forse Rauff, accompagnato da un altro che poteva essere Sauveke delle SS mi disse in un italiano molto stentato: *"Lei essere Don Andrea? Lei andare a Baggio come cappellano, ma fare nostro servizio; noi pagare bene, noi punire bene"*.

Colpito da un parlare così inaspettato diedi un assenso che voleva significare molte riserve. Uscii con la testa che mi girava, appena in strada investii la Barracu con vivo risentimento e giurai che il mestiere della spia a danno degli italiani non l'avrei mai fatto. Cercò di calmarmi assicurandomi che avrei fatto solo il sacerdote senza fornire notizie di sorta alle quali avrebbe pensato lei scegliendole fra le più innocue. Scottato com'ero, non mi fidai e dichiarai che non avrei accettato. E così me ne andai da solo.

Avevo fatto alcuni passi che incontro Don Vincenzo Locati, mio carissimo amico da diversi anni perché insegnammo insieme al liceo-ginnasio Carducci di Via Lulli, presso Loreto (piazzale) a Milano. Con lui passai pure qualche settimana a Bari mentre attendevo di imbarcarmi. Ci raccontammo in breve la reciproca odissea, lui era stato incarcerato a Parma; poi mi propose di entrare a far parte di una formazione partigiana.

Ero già sbalordito di quanto successo poco prima non dico che mi trovai ad una simile proposta. Risposi che in quel presente avevo bisogno solo di riposo e di quiete.

Mi diressi a Baggio riferii il colloquio avuto con tedeschi a Mons. Vinaj chiedendogli di aiutarmi a cavarmi d'impaccio. Lo vidi impallidire quando ascoltò che i tedeschi cercavano di mettere in ospedale una spia. Il ten. Pallavicini, che sarà il Direttore subito dopo l'insurrezione, mi propose per due mesi di convalescenza, dopo che ero stato ricoverato alcuni giorni, ma il direttore in carica me ne concesse solo uno, con decorrenza 16 aprile 1944 per "note di miopragia miocardica".

Bastarono anche quei trenta giorni a farmi dimenticare dai tedeschi che per un po' chiesero di Don Andrea, poi saputo che era "molto malato" non chiesero più nulla.

Per risapere ancora qualcosa di quella infelice Barracu bisogna arrivare all'8 aprile 1946. Mi trovavo coadiutore provvisorio a Perego di Rovagnate quando ricevetti una citazione del tribunale di Milano in qualità di teste. Mi lambiccai il cervello per un pezzo chi mai avesse potuto citarmi e lo scopersi solo il giorno fissato per la comparizione.

Quella poveraccia al servizio dei tedeschi partecipò ad un rastrellamento di partigiani nella zona di Esino e mi pare che uno sia stato ucciso. Denunciata dopo la liberazione, venne imputata colpevole ai sensi dell'art. 61 che prevedeva la pena di morte, che allora era ancora in vigore.

C'erano come testi d'accusa diversi sacerdoti tra cui il parroco di Esino Don G.B. Rocca e il ... Signor Gilera di Arcore padrone dello stabilimento di motociclette. L'unico a difesa ero io perché di tutti i suoi

vecchi amici quella nulla più ricordava essendo in gran parte meridionali. Quando la vidi in gabbia provai compassione e pensai all'adultera del Vangelo, sola davanti a Cristo.

Fatto il giuramento di rito fui lasciato parlare. Io, premesso con chiarezza, a scanso di maligne insinuazioni, che in Albania la conobbi solo per averla vista una o due volte per strada, senza averla mai neppure salutata, raccontai quello che ben conoscevo perché riferitomi per filo e per segno da chi gli era sempre stato assai vicino. Il fatto della fuga dei 40 soldati e di quanto fece per risparmiarci eventuali rappresaglie credo sia stato decisivo perché ebbe, invece della fucilazione, venti anni che a causa delle numerose amnistie susseguite si saranno ridotti di parecchio.

Passatami vicina, dopo la sentenza le dissi di farsi coraggio e lei con voce sommessa e velata di commozione mi rispose: "grazie Don Andrea": dopo d'allora non ne seppi più nulla.

Dal "Diario di Guerra" - Archivio COREMITE.



Ordinariato Militare d'Italia.